

Il capomafia era fuggito 4 mesi fa da una clinica di Roma

# Manette per il boss Zaza Era a Parigi e aspettava tranquillo i suoi bambini

Michele «o pazzo» è stato arrestato dall'«antidroga» francese - Lunghi pedinamenti Una telefonata della baby sitter l'ha tradito - Le polemiche per la sua facile fuga

PARIGI — Nel pomeriggio di domenica gli agenti speciali dell'Okrts (Dipartimento centrale di repressione del traffico di stupefacenti) hanno arrestato in un lussuoso appartamento del XVI arrondissement parigino, vicino agli Champs Elysées, Michele Zaza, detto Michele «o pazzo», ex recluso condannato di sigarette, capo di una famiglia della camorra napoletana e boss della droga ormai entrato a far parte delle più potenti cosche italo-americane.



Michele Zaza

Il fatto che non siano stati gli agenti della polizia criminale, ma quelli dell'Okrts ad arrestarlo, prova che Michele Zaza — evaso da una clinica romana il 29 dicembre scorso — aveva da tempo cambiato «organizzazione» e «professione». Con lui, ricoverato da ieri mattina sotto strettissima sorveglianza all'ospedale Hotel Dieu, è stato pure arrestato il luogotenente, Nunzio Barbarossa, 53 anni, pezzo da novanta dell'organizzazione mafiosa. Barbarossa è finito in una cella di sicurezza della Procura.

Le autorità francesi hanno tenuto a precisare che l'operazione è stata resa possibile

grazie alla perfetta collaborazione tra polizia italiana e parigina e che il boss era da tempo sorvegliato. Nell'appartamento di Rue des Belles Feuilles Zaza attendeva domenica scorsa i suoi due figli maschi che arrivavano da Roma in treno accompagnati dalla baby sitter. Alla gare de Lyon ha spedito ad attenderli Nunzio Barbarossa, che li ha accompagnati a casa senza accorgersi del pedinamento. In serata, intorno alle 18, Zaza, Barbarossa ed i due bambini sono scesi in strada per raggiungere l'aeroporto dove sarebbe arrivata da Los Angeles Anna Maria Liguori, moglie di Zaza, con l'altra figliuola di tre anni, Maria Angela. Ma sotto casa hanno trovato i poliziotti francesi e italiani. Zaza, con un gesto di stizza, ha spaccato il parabrezza di un'auto della Okrts ed ha poi chiesto di essere accompagnato in una clinica. Ma è stato portato in ospedale con una nutrita scorta. Già ieri i due boss sono stati deferiti al sostituto procuratore Claude Castel e mercoledì compariranno davanti alla Chambre d'accusation, che deciderà se accogliere la richiesta d'estradizione, già inviata domenica dalle autorità italiane.

ROMA — Forse stavolta il suo cuore malato non commoverà più i giudici italiani.

# «Pronto, com'è andata Roma - Juve?» E così arrivò la polizia

Il latitante domenica s'è messo in contatto con un altro tifoso - Droga e grandi affari

Per questo motivo un paio di giudici sono finiti addirittura sotto inchiesta e la norma di legge sugli arresti domiciliari ha subito pesanti attacchi in Parlamento.

L'epilogo dell'ennesima evasione — altre ne avvennero in passato, quando anche «legalmente» — ha tutti gli ingredienti di un romanzo poliziesco a puntate. Telefonate sorvegliate nelle abitazioni dei familiari e dei compagni, pedinamenti di baby sitters e bambini, viaggi a vuoto tra Napoli, Roma, Parigi e Los Angeles. Ma alla fine, un altro «premio» ha coronato le indagini della Criminalpol laziale, con l'arresto del latitante Michele Zaza, un personaggio di «Cosa Nostra», i mafiosi dei colletti bianchi, gli stessi che proprio la settimana scorsa sono stati arrestati dall'Fbi americana nel blitz contro la «pizza connection»; Frank e Filippo Casamento, Frank Castorovono, Michele Gangi, Salvatore Catalano.

Comprendibili quindi le febbrili ricerche di Zaza in mezzo mondo, anche in preda a certezze di averlo localizzato in un lussuoso appartamento vicino l'Arc de Triomphe è arrivata soltan-

to dopo una banale telefonata. Zaza infatti ha evitato ogni precauzione soltanto domenica pomeriggio, per conoscere il risultato della partita Roma-Juventus. E dal maresciallo di guardia all'apparecchio intercettato è partito l'ok: nugoli di poliziotti francesi hanno circondato il palazzo seicentesco di Rue de Belles Feuilles, dove era partita la telefonata a spezzato pazienti. Zaza è sceso con tutta la famiglia per recarsi in aeroporto a prendere sua moglie Anna Maria e la terza figlia Maria Michela, provenienti da Los Angeles, dove gli Zaza possiedono una villa miliardaria in Beverly Hills. E sono scattate le manette.

Ma ripercorriamo a ritroso le tappe dell'affare Zaza, a partire dalla fuga. Gli stessi legali difensori dell'evaso improvvisarono una conferenza stampa tranquillizzante tutto: «Il nostro assistito si costituirà, stante la legge, e pure Zaza giurò di voler tornare al fresco (in clinica, s'intende), con una accurata lettera dove giustificava la fuga con il pericolo di un attentato. La poli-

zia, senza fidarsi troppo, lavorava nel frattempo sulle intercettazioni e sui pedinamenti. Sotto controllo era soprattutto la resistenza romana della famiglia Zaza, nel residence «W House» di Vigna Stelluti. Tra i frequentatori, la sorella del boss, Maria, la baby sitter di fiducia, Angela, il genero Giuseppe Liguori (agli arresti domiciliari) ed i bambini Pasquale e «Toto», Salvatore, di 9 e 7 anni. L'altra figlia, Maria Michela, era a Los Angeles con la mamma Anna Maria. E proprio questi continui spostamenti da una città all'altra hanno costretto la famiglia ad iscriverli in bambini ad esclusive scuole di lingua inglese, con gravi problemi di adattamento.

Al telefono di casa Zaza erano d'obbligo le frasi in codice. Perfino la baby sitter, parlando col fidanzato, usava molti accorgimenti. Per dire domani, s'intendeva oggi, per dire domenica, si diceva sabato, sempre collegando un giorno alla data effettiva. Solo dei problemi di salute si parlava chiaramente. E così Zaza faceva

sapere di stare benissimo, cuore compreso, e garantiva ai suoi che non avrebbero mai acciuffato. L'ultima telefonata registrata e «tradotta» dal dialetto casertano è stata quella della baby sitter, che annunciava la partenza della famiglia per Napoli domenica.

Capita l'antifona, i poliziotti hanno cominciato i pedinamenti sabato, seguendo la giovane e i bambini anche durante lo shopping al centro. Nel pomeriggio il colpo di scena. Con un taxi i tre raggiungono la stazione, poi salgono su «Napoli Express», ma in direzione di Parigi. La polizia aveva già prenotato vari aerei Alitalia e le cucette sul Palatino. Colti alla sprovvista, gli agenti si sono dovuti accontentare di viaggiare in piedi fino alla mattina dopo sui Napoli-Parigi. Alla stazione, domenica mattina, c'era anche Barbarossa.

Un lungo pedinamento attraverso Parigi, poi l'arrivo nella casa dov'era Zaza. Non ci sono state scene drammatiche. Solo un finestrino rotto da Michele Zaza, che si era spedito in elicottero a Parigi, caduto in mano ai ribelli dell'ARDE, mentre la stampa governativa si ostina a ignorare la prima grande vittoria degli insorti nicaraguensi.

Non possiamo prevedere quanto tempo richiederà il ripiegamento dei controrivoluzionari», ha detto Ortega. San Juan del Norte, lo storico porto della costa atlantica che segna il confine con il Costa Rica è caduto sotto il controllo dell'Alleanza rivoluzionaria democratica giovedì notte e costituisce la prima importante testa di

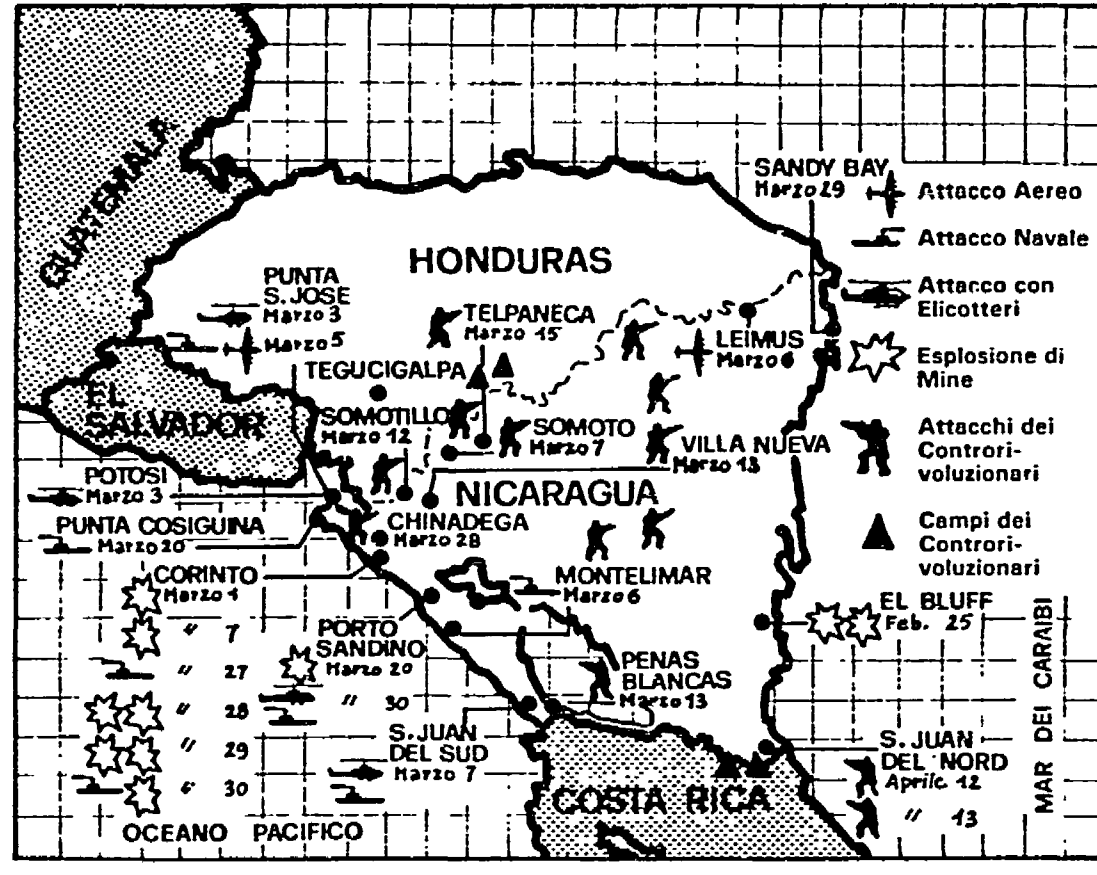
Raimondo Bultrini

# L'attacco al Nicaragua Cresce in USA la paura del Vietnam

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il Nicaragua è ormai una spina che tormenta gli americani. Può sembrare assurdo che un paese sottoposto da un anno e mezzo ad atti di aggressione dall'aria, da terra e dal mare sia in grado di infastidire la più grande potenza mondiale. Ma ormai l'America politica, nella più larga accezione, subisce i contraccolpi delle soperchierie che Casa Bianca, Pentagono, Dipartimento di Stato e Cia discutono e praticano contro la repubblica centro-americana cui non si perdona di aver cacciato un tiranno sanguinario ma appoggiato da Washington.

Il luogo dove si avvertono meglio le ripercussioni negative degli «atti di guerra» predisposti da Reagan è il Congresso, e cioè a prescindere dalle vacanze pasquali che hanno rispettato a casa deputati e senatori. Ieri il sen. Patrick Moynihan, vicepresidente della commissione per i servizi segreti, si è dimesso dalla carica perché — ha detto — la Cia ha rotto l'appoggio difensivo per non aver messo la commissione stessa al corrente del ruolo che la centrale spionistica aveva nel minamento dei porti del Nicaragua. Il gesto è clamoroso, anche se in un'ottica di opportunità. Le bugie fargliate da William Casey per nascondere ad ottenere le responsabilità della Cia in merito alle mine sono solo l'ultima menzogna attorno agli atti di guerra che gli uomini come Moynihan, democratico, hanno approvato, facendo finta di credere che non avessero, come è evidente, a rovesciare il governo del Nicaragua ma solo a interrompere il flusso degli aiuti alla guerriglia di Sador Gra Moinihan fa marcia indietro per non essere da meno del repubblicano reazionario Goldwater che per primo ha denunciato gli imbrogli della Cia, con una lettera sferzante contro Casey. Gli umori del Congresso, comunque, sono cambiati dopo il rifiuto di Reagan di accettare il verdetto della corte internazionale, dopo l'isolamento degli USA all'ONU, dopo le proteste della Thatcher e di Mitterrand.

Reagan, però, non ha nessuna intenzione di fermarsi. Dopo che un voto parlamentare gli ha bloccato lo stanziamento di 21 milioni di dollari (34 miliardi di lire) per i ribelli del Nicaragua, il presidente ha deciso di scavalcare il Congresso. Userà il «war powers act» per spendere altri 32 milioni di dollari (52 miliardi di lire) in elicotteri, munizioni, pezzi di ricambio e attrezzature sanitarie ai militari salvadoregni, nella speranza che entro 120 giorni i parlamentari gli



## L'offensiva dei «contras»

Le forze controrivoluzionarie reclutate, addestrate e finanziate dalla Cia hanno intensificato nelle ultime settimane la loro offensiva contro il governo sandinista del Nicaragua. La cartina illustra le direttrici dell'attacco, diretto in primo luogo contro gli obiettivi economici del paese.

concedano la necessaria ratifica. In pari tempo, gli uomini della Casa Bianca si muovono su due binari: da una parte polemizzano contro il «war powers act», dicendo che questa legge, varata dopo il Vietnam, lega le mani al presidente e gli impedisce di fare il necessario per combattere contro il comunismo e difendere gli interessi statunitensi nell'America Centrale; dall'altra alimentano una campagna volta a sottolineare che l'URSS e Cuba stanno accendendo la loro presenza militare nella zona. Le ultime informazioni fornite dallo spionaggio americano segnalano la presenza a Cuba di 10 mila sovietici, di cui duemila militari, di sette o 10

mila cubani in Nicaragua, tra cui 2.500 militari; Casey assicura che questi soldati cubani si sarebbero tagliati la barba alla Fidel e sarebbero stati integrati nell'esercito sandinista (evidentemente un esercito di sbarbatelli). 3) E la Cia che fornisce ai giornali, che però li pubblicano con un certo distacco, le cifre che dovrebbero dimostrare l'accrescersi del pericolo sovietico e cubano nella zona del Canale di Panama. Tuttavia, questa è ormai non più tanto segreta contro il Nicaragua. Si ripete ciò che accade ai tempi del Vietnam. La guerra contro il Nicaragua si intreccia con la guerra tra i potentati americani decisi a usare la politica del grosso bastone e quelli che, sulla base delle lezioni del Vietnam (e ora del Libano), ne mettono in luce la pericolosità e il carattere controproducente.

La crisi del Centro-America si inscrive anche per via della campagna elettorale. I democratici stanno prendendo coscienza di essere stati troppo condiscendenti con Reagan e ora alzano il tiro. In parte perché ci sono state rivelazioni sui piani di un intervento diretto di truppe americane, nell'ipotesi che si risolvesse una sconfitta. E si sa quanto gli americani, dopo l'esperienza vietnamita, osteggino l'ipotesi di andare a morire in conflitti lontani che si rivelano sempre più difficili di quanto previsto dalla Casa Bianca. Inoltre, giornali e televisioni forniscono resoconti e immagini che spesso smontano le tesi ufficiali e offrono allucinati testimonianze di atrocità commesse da questi dipendenti degli americani. Si fa strada dunque il sospetto che la causa in cui Reagan cerca di coinvolgere l'America sia dubbia, che gli alleati scelti siano una mera copertura di interessi imperiali e di una tendenza all'avventurismo militare.

E anche per questo il ricordo del Vietnam comincia a serpeggiare con una frequenza in tutto ciò che si scrive a proposito dell'America Centrale.

Aniello Coppola

# Pastora occupa San Juan del Norte Gi industriali contro le elezioni

Continuano combattimenti furiosi al confine con il Costa Rica, sono 11 mila i contras infiltrati - Managua: la città era da tempo evacuata - A Miami il presidente della Confindustria dichiara: non voteremo il 4 novembre

MANAGUA — Il ministro della difesa nicaraguense, Humberto Ortega, ha dichiarato che l'esercito sandinista tenterà di recuperare con ogni mezzo il porto di San Juan del Norte, caduto in mano ai ribelli dell'ARDE, mentre la stampa governativa si ostina a ignorare la prima grande vittoria degli insorti nicaraguensi.

Non possiamo prevedere quanto tempo richiederà il ripiegamento dei controrivoluzionari», ha detto Ortega. San Juan del Norte, lo storico porto della costa atlantica che segna il confine con il Costa Rica è caduto sotto il controllo dell'Alleanza rivoluzionaria democratica giovedì notte e costituisce la prima importante testa di

ponde dei ribelli che a nord anni lottano al sud e al nord del paese.

Il ministro Ortega, ha affermato che l'esercito sandinista disponeva solo di 72 uomini per la difesa del porto, nel momento in cui gli insorti hanno sferrato l'attacco. Secondo il ministro della Difesa, il leader dell'ARDE, Eden Pastora, aveva pianificato da molto tempo l'occupazione di San Juan del Norte ed aveva raggruppato le sue forze con varie mesi di anticipo in Costa Rica. Si tratta di una zona impervia e selvatica — ha detto Ortega riferendosi alla zona occupata dalle truppe ribelli — per cui risulterà difficile a Pastora creare una testa di ponte in quella regione. Se-

condo il ministro non si può affermare che il resto della zona sia in pericolo strategico.

L'esercito sandinista, a quanto ha assicurato Ortega, spera di snidare da San Juan del Norte i controrivoluzionari che sicuramente cominceranno ad affrontare nelle prossime ore i problemi dei rifornimenti. Le dichiarazioni di Humberto Ortega, secondo gli osservatori, lasciano supporre la possibilità di una lotta prolungata nella zona. In due occasioni precedenti, a quanto si è saputo, gli uomini di Pastora avevano tentato di invadere San Juan del Norte senza tuttavia riuscire nell'intento a causa dell'accanita resistenza opposta

dalle milizie popolari sandiniste. Il comandante Daniel Ortega, coordinatore della giunta di governo, ha dichiarato alla televisione che sono 11 mila i controrivoluzionari infiltrati nell'attuale offensiva contro il Nicaragua. Di questi circa 5 mila, secondo quanto ha dichiarato il vice ministro della Difesa, Joaquín Cuadra, sono entrati in territorio nicaraguense nella parte centro settentrionale e nord orientale e nella parte sud orientale del paese. Unidici, in radio in lingua spagnola del governo sandinista, nel corso della quale ha praticamente annunciato la decisione di non partecipare alle elezioni del prosieguo 4 novembre per non legittimare una vittoria sandinista.

Pablo Antonio Vega ha rifiutato di prendere posizione sul minamento dei porti nicaraguensi da parte dei controrivoluzionari della Cia. Dal canto suo il presidente della Confindustria nicaraguense, l'industriale Bolanos, è andato a Miami a partecipare ad una riunione sul Centro America insieme a diversi personaggi del regime del Salvador, del Guatemala e dell'Honduras. A Miami ha concesso un'intervista alla «Voz de los Estados Unidos». In radio in lingua spagnola del governo sandinista, nel corso della quale ha praticamente annunciato la decisione di non partecipare alle elezioni del prosieguo 4 novembre per non legittimare una vittoria sandinista.

Il premio Nobel russo-americano ha presentato la sua ricerca sulla spesa militare e il sottosviluppo

# Leontief, un economista contro fame e guerra

ROMA — Morte per fame, morte per guerra. Si alimentano a vicenda: vivono in simbiosi. Noi le osserviamo distratti ogni giorno passare come fantasmi sugli schermi T.V. Ma milioni e milioni di uomini le guardano in faccia entrambe. Ogni giorno. Un dollaro speso in armamenti è un multiplo di dollaro sottratto al cibo, alle case, alle cure mediche, all'assistenza, allo sviluppo di due terzi del pianeta. USA e URSS corrono insieme, un accento all'altro, ma come in Alice nel paese delle Meraviglie corrono per restare sempre allo stesso posto e, intanto, lasciano indietro, mille miglia indietro, il resto del mondo. Ubbie moralistiche? No, la condanna della fuga dell'uomo verso la propria autodistruzione è oggi possibile sulla base della fredda razionalità economica, del calcolo matematico addirittura. E si può fare mantenendo «la mente fredda e il cuore caldo».

Ci ha provato uno dei maestri della razionalità e del calcolo economico: Wassily Leontief, nato a Leningrado, la capitale della vecchia Russia, nel 1906 (allora si chiamava Pietroburgo) oggi cittadino americano, premio Nobel per l'economia nel 1973 per il suo contributo fondamentale alla scienza economica. Egli costruì oltre trent'anni fa uno strumento di analisi (la teoria input-output o delle interdipendenze settoriali) che oggi è in oltre sessanta paesi, dagli Stati Uniti al Perù, dall'Italia all'Unione Sovietica, la base per fare i conti delle nazioni. Su incarico dell'ONU ha disegnato gli scenari dell'economia mondiale fino al 2000 e oggi ha applicato gli stessi strumenti allo studio degli effetti negativi della spesa per armamenti. Il frutto della sua ricerca, la «Spesa militare, esce in questi giorni in Italia e Wassily Leontief, vice e partecipe interprete dei problemi del nostro tempo, tutt'affacciato chiuso nella sua torre d'avorio dell'Istituto di analisi economica dell'Università di New York. Ha presentato non in un convegno scientifico, ma in una serie di occasioni «militanti» (ci si passi l'espressione). La prima, ieri, gli è stata fornita dal convegno sulla spesa militare organizzato dall'Istituto di ricerca per il disarmo (che fa capo ai radicali) e sponsorizzato dall'Università di Roma; la seconda è dal grande convegno sulla fame nel mondo che si svolge sotto il patrocinio del presidente della Repubblica, della Camera e del Senato.

Cosa dice, in sostanza, il professor Leontief? Che se si riducesse la corsa agli armamenti ne trarrebbero vantaggio in primo luogo i paesi poveri (verso i quali si potrebbero dirigere le maggiori risorse liberate) e, in secondo luogo, anche i paesi sviluppati. È vero che per questi ultimi i problemi di riconversione sarebbero non indifferenti, tuttavia anche l'«iprimo mondo» oggi non può pensare di svilupparsi in modo stabile ed equilibrato senza operare una redistribuzione di risorse verso quella parte del mondo che ancora è rimasta al 19° secolo. Per colmare il divario occorrono decenni ma in 5 anni, con opportune scelte, è possibile portare questi paesi all'autosufficienza alimentare. Ridurre le spese militari non è tutto, ma è un passaggio obbligato. Vi si oppongono in primo luogo i politici — ha accusato il



Wassily Leontief

paesi in via di sviluppo, invece, i flussi finanziari aggiuntivi saranno dedicati a risolvere i problemi fondamentali. Essi non si chiamano soltanto cibo, ma anche più ospedali, cure mediche, più istruzione e cultura, miglioramento delle strutture di governo. Ma basterà aumentare le risorse? Quali canali esse dovranno seguire? Certo, non è sufficiente un approccio solo quantitativo. Leontief sottolinea che i governi dovrebbero aiutare i banchieri non ad esigere la pronta restituzione dei crediti al Terzo Mondo, ma ad aumentare i prestiti, secondo un principio già sperimentato in Europa con il piano Marshall, che rimette in moto l'intero circuito della produzione e del consumo.

Se si guarda, inoltre, alla distribuzione del reddito nel Terzo Mondo, si vede come la maggior parte sia accentrata nella cima della piramide sociale. Si deve dare più soldi a quel vertice oligarchico? O non bisogna salutare le intermediazioni burocratiche e attivare nuovi meccanismi diretti? Si tratta di creare un «by-pass», come nelle operazioni al cuore — dice Leontief — che consenta un flusso diretto e senza intoppi della linfa vitale.

Stefano Cingolani